



Saggio tratto da “Cristina Campo e i suoi amici”  
per gentile concessione dell’ Editore Studium di Roma

Riproduzione anche parziale vietata

info. Arturo Donati  
[arturodonati@crisinacampo.it](mailto:arturodonati@crisinacampo.it)

### Capitolo III PARTE SECONDA

#### Maestri come amici: Weil Una perfetta amicizia: Cristina Campo legge Simone Weil

\*\*\*

Come ogni vero entusiasmo, quello di Cristina per Simone Weil vuol essere partecipato. La felicità di scoprire nell'opera della scrittrice francese quanto lei andava cercando nella sua visione di letteratura come vita, inclina la giovane lettrice fiorentina alla traduzione prima ancora che al saggio. (Tradurre, diceva Leopardi, è il miglior modo di far nostro il testo di cui ci siamo innamorati).

Il suo primo contributo -- a un'epoca molto precoce per gli studi weiliani, e non solo in Italia -- è la traduzione di una scelta di pensieri *Sull'arte*, che esce nel '53 sulla «Posta Letteraria» del «Corriere dell'Adda e del Ticino»<sup>1</sup> (altri brevi testi, affini, di Hofmannsthal, vi appaiono contemporaneamente, tradotti dalla stessa Campo o dalla sua amica Gabriella Bemporad).

Nel vivace ambiente culturale della Firenze dei primi anni Cinquanta si intrecciano i dialoghi sulla Weil. Il grande interlocutore è Luzi -- a cui Cristina deve la sua prima lettura di Simone<sup>2</sup> --, ma intenso è anche lo scambio con Gianfranco Draghi -- che compone in quegli anni un libro sulla Weil pubblicato dalle edizioni Sciascia nel '58<sup>3</sup>. E con Anna Maria Chiavacci<sup>4</sup> -- la cui amicizia continuerà, filo sottile ma puro, nella distanza delle relative posizioni e nell'adamantina incompromissibilità dei due caratteri; col poeta svizzero Remo Fasani; coi due Serviti appena rientrati all'Annunziata da Nomadelfia, padre David Turollo, e padre Giovanni Vannucci; infine con la vecchia amica Maria Chiappelli, intelligentissima e aperta a qualunque cosa venga a stimolare la vita dello spirito. Nel fervore di questi colloqui la Campo matura i suoi primi scritti weiliani, alcuni dei quali appariranno nel periodo romano.

Sebbene il passaggio di parole e figure dalla Weil alla Campo si compia attraverso le

---

<sup>1</sup> Pagina organizzata e diretta allora da Gianfranco Draghi, che presentò testi di grande valore. La traduzione di Cristina vi apparve il 12 dicembre 1953.

<sup>2</sup> cfr. M. Luzi: *A guisa di congedo. Una religione dell'armonia del mondo*, in *Per Cristina Campo*, cit., p.238.

<sup>3</sup> Roma-Caltanissetta. È la prima monografia in lingua italiana e una delle prime in assoluto: *Ragioni di una forza in Simone Weil*, un cui capitolo esce intanto su «Aut-Aut».

<sup>4</sup> Era stata la prima in Italia a pubblicare nel '52 un articolo su Simone Weil, «*Simone Weil e la Grecia*», che Cristina includerà poi nell'Omaggio a Simone Weil, *Letteratura*, cit., pp. 44-46. (Cfr. nota n. 81)

traduzioni, l'ordine di pubblicazione fa sì che l'eco di Simone giunga al lettore prima trasposto in titoli o allusioni di prose e poesie di Cristina. Escono tra il '52 e il '56, oltre *Passo d'addio*<sup>5</sup>, il saggio *La gravità e la grazia nel Riccardo II*<sup>6</sup>; le prime due parti del *Parco dei Cervi* col titolo di *Diario d'agosto*<sup>7</sup>; i saggi *Fiaba e mistero*<sup>8</sup> e *Ordine nel mondo nei racconti di Cechov*<sup>9</sup>; quindi gli *Appunti per una rivista di giovani*<sup>10</sup> (rivista che non vedrà mai la luce). Perfettamente fusa, questa nuova voce, weiliana -- ho detto all'inizio -- a quelle degli altri suoi *phares*: Hofmannsthal, o le *Mille e una notte*, o Luzi. Tra le poesie di *Passo d'addio*, così marcate dalla scoperta di Simone, una, *Amore, oggi il tuo nome...*<sup>11</sup> -- per esempio -- sembra fiorita su un verso delle *Primizie* di Luzi: «e carpito langue il segreto e vuoto». La lirica da cui il verso proviene, *Né tregua.*, è penetrata così addentro in Cristina, che quasi venti anni dopo<sup>12</sup> le presterà ancora parole ad esprimere la fatica di vivere: «Del tempo lungo tratto è là/che avanza come un blocco da scolpire/quando sfiorarlo è già fatica estrema». Non diversamente da come la «rosa matura» della Dickinson, tradotta per l'editore Casini<sup>13</sup>, riapparirà addirittura nel '74<sup>14</sup>. Ricordo qui questi esempi per anticipare come a loro volta parole e immagini di Simone -- «fatte sue» da Cristina, non per modo di dire -- riappariranno fino all'ultimo; e più che indice di accordo intellettuale con l'autore «citato» nel momento in cui vengono usate, saranno segno della profonda simbiosi poetica avvenuta una volta per sempre. (A modo di esempio: nel '72 Cristina è lontana da molte posizioni di Luzi, ma questo non le impedisce di essere convinta che quei versi - «del tempo lungo tratto è là...» siano l'espressione *assoluta* dello stato d'animo che

<sup>5</sup> Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1956.

<sup>6</sup> pubblicato in sede ignota nel 52/53. Cfr. Bibliografia, a cura di M. Farnetti e F. Secchieri, in C. Campo: *Sotto falso nome*, a cura di Monica Farnetti, Milano, Adelphi, 1998, 2<sup>a</sup> ed., p. 270.

<sup>7</sup> «Posta letteraria» del «Corriere dell'Adda», 30 maggio 1953 e 24 luglio 1954.

<sup>8</sup> *Ibi*, 26 dicembre 1953

<sup>9</sup> «La chimera», 8, novembre-dicembre 1954.

<sup>10</sup> «Stagione» III, 9 1956

<sup>11</sup> Ora in *La tigre assente*, cit., p. 27

<sup>12</sup> Si veda, ad esempio, la lettera del 22 dicembre 1972, in C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 268: «Di colpo, , tre giorni fa, mi sono ritrovata dentro l'orribile nodo. E di nuovo "Del tempo lungo tratto è là..."». Si noti anche con quale discrezione -- *minus dicere* -- la citazione di Cristina si limiti alla parte più neutra del brano poetico che deve evocare.

<sup>13</sup> È una delle quattro poesie di Emily Dickinson pubblicate ne «La posta letteraria» del 2 maggio 1953: *Che farò io quando turba l'estate*.

<sup>14</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 283: «Ma soprattutto vorrei sapere come sta *lei*, come affronta la rosa matura, e come certe separazioni, di qua e di là dalla vita», Q, uaresima 1974.

vogliono esprimere. Di questo tipo sarà l'ultima fedeltà alla Weil).

Non mi stancherò di ripetere che l'opera campiana, il cui timbro inconfondibile ha infine raggiunto i più corazzati e scettici lettori di oggi, quell'opera così *sua*, è pure tutta tessuta dell'eco degli scrittori che amava, che ci restituisce «dopo averl[i] interamente subit[i] [...] non come semplice specchio, ma come un'eco appunto: carica e intrisa di tutto quel cammino percorso, nella natura, dall'una all'altra voce»<sup>15</sup> È per questo che il corso del rapporto di Cristina con la Weil va studiato attraverso ogni pagina dell'opera, e io qui, mentre mi limito a ripercorrere le tappe del suo contributo agli studi weiliani, non mi auguro altro che di stimolare a questo studio.

\*\*\*

Nel '55 la Campo si trasferisce a Roma. Vi annoda quasi subito due rapporti di rilievo: con Bobi Bazlen e col dottor Ernst Bernhard -- rapporti che termineranno solo con la morte dei due interlocutori. Tanto l'uno che l'altro sono molto lontani dalla Weil, anzi in qualche modo ambedue la rifiutano, ma il contatto Cristina /Simone non rivela a questo punto traccia di erosione. Lo segnalo perché, se più tardi si è tentati di pensare che certe influenze abbiano contribuito al distacco, non si deve ignorare che su Cristina le influenze agiscono quando già in lei è maturata una scelta.

A Roma l'unico interlocutore per cui Simone sia importante come per Cristina è Ignazio Silone. Il 5 ottobre del '56 lei così descrive l'incontro:

Non avevo riordinato, prima di andarci, le mie idee su di lui -- ne sapevo pochissimo, dopo tutto [...] ed ero in uno stato di profondo disagio. Cercai di essere il più possibile attenta. La prima cosa che mi ha colpito di lui è stata proprio la sua estrema attenzione. [...] Mi disse subito, senza preamboli, che la Weil aveva avuto su di lui un'enorme influenza "specialmente il volume *Attente de Dieu*". [...] Mi chiese di portargli tutto quel che volevo, della Weil o sulla Weil, per *Tempo Presente*. [...] Il momento più bello - dopo l'accenno all'*Attente de Dieu* - fu quello in cui mi chiese se conoscessi i libri di Charles de Foucauld. (Questo l'ho capito più tardi, leggendo la sua "Agenda", perché del padre Foucauld non conoscevo neanche il nome.) [...] Io tradurrò per lui "*Luttons-nous pour la justice*" e gli porterò anche la nota sulla Venezia salvata[...] Ora non m'interessa niente sapere chi era Silone. Mi interessa solo il punto in cui la mia strada s'è incrociata alla sua; quel punto è l'*Attente de Dieu*, su un mondo rovesciato come l'*Andrea Doria*...<sup>16</sup>

Vale la pena di fermarsi a considerare il riferimento al Père de Foucauld, che tornerà in varie lettere, almeno a Mita, di quel periodo. Ci aiuta a capire che, se è vero che la scelta della Weil come *phare* passò attraverso l'ammirazione per la purezza della prosa weiliana, questo non

---

<sup>15</sup> C.Campo: *Gli imperdonabili*, cit., p.145, (Parco dei cervi).

<sup>16</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit. pp. 36-37

significa necessariamente che Cristina imparasse ad amare la vita e il pensiero di Simone *a causa* della seduzione di quella prosa. La perfezione dello stile non è ai suoi occhi che "la pelle"<sup>17</sup> della santità -- e come tale, poiché non esiste organismo senza pelle, la sua riprova -- ma l'amore è acceso dalla santità. Cristina -- che alcuni si ostinano a considerare una specie di esteta -- non credette mai che la bellezza fosse altro che il trasparire dell'anima. Anche per questo suo «platonismo», immediatamente si riconobbe nella Weil. Perciò poté a volte essere affascinata *direttamente* da quella manifestazione definitiva del genio che è, come lei dice, la santità. La santità in sé -- non necessariamente comprovata dalla scrittura o altra arte. (Anche se, coerente al suo platonismo, non poté mai credere che la santità potesse coesistere alla forma impura: la purezza dell'espressione le parve sempre sigillo di autenticità, tanto che un giorno ebbe a dire che la prova che un recente pontefice non poteva esser santo era da cercarsi nella sua scrittura imperfetta.)

L'ammirazione di Cristina per il *père* de Foucauld era ancora ben viva nel '60, quando mi regalò una sua biografia, che conservo. Il *père* de Foucauld aveva molto in comune con Lawrence d'Arabia<sup>18</sup> e Lawrence fu carissimo sia alla Campo che alla Weil; ma in Lawrence certo lei amò oltre il personaggio lo scrittore, mentre di Charles de Foucauld non credo abbia letto più di qualche lettera. Del rapporto di Simone con Charles de Foucauld non ricordo niente di preciso, ricordo solo che Madame Weil me ne mandò diverse immagini, che serbo ancora con le sue lettere; e poiché certo non aveva l'abitudine di raccogliere «santini» è verosimile che fossero appartenute alla figlia. Del resto le somiglianze tra Simone Weil e Charles de Foucauld nei modi da loro scelti per la l' «imitazione di Cristo» non colpiscono solo Ignazio Silone.

Torniamo ad esaminare gli scritti della Campo esplicitamente dedicati alla Weil. Nel '56, dunque, a seguito dell'incontro con Silone, traduce per «Tempo Presente» il saggio *Luttons-nous pour la justice?*<sup>19</sup>

Nello stesso anno dà alla RAI uno scritto su *Una tragedia di Simone Weil: Venezia salvata*<sup>20</sup>.

il 21 gennaio del '58 il Terzo Programma RAI trasmette un suo studio su *Les écrits de Londres*<sup>21</sup>

---

<sup>17</sup> cfr. *ibi* p. 193.

<sup>18</sup> Lettera del 18 ottobre 1956: «Nei pochi momenti liberi leggo la vita di Charles de Foucauld. C'È tutta l'Africa di Laurence naturalmente» C. Campo *Lettere a Mita*, cit. p.40.

<sup>19</sup> È il secondo saggio degli *Écrits de Londres* di Simone Weil, Parigi, Gallimard, 1957, pp. 45-57.

<sup>20</sup> Cfr. Bibliografia, a cura di M. Farnetti e F. Secchieri, in *Sotto falso nome*, cit. 2<sup>a</sup> ed. p. 281. (Per datare i testi della Campo si vedano anche nelle *Lettere a Mita* riferimenti alla scrittura e pubblicazione)

<sup>21</sup> *Ibidem*

Tra la fine del '57 e l'inizio del '58 ha luogo l'incontro con Elemire Zolla, a cui accenna in una lettera a Mita del 29 gennaio 58:

Ho avuto solo qualche colloquio umano ( o almeno tale è stato per me), con Elémir Zolla, di cui le dissi, mi sembra. Non posso dire molto di lui, ma dopo il saggio su Tempo presente mi sembra di poter rischiare -- puntare molto su quest'uomo, intendo. [...] Si è preparato per lunghi anni, con una ascesi indefettibile (che non ha rotto neppure venendo qui, buttandosi nella lotta) ed ora è una spada lucida, di nobile metallo. [...] La sua intransigenza è un miracolo che mi basta; è il solo che non abbia ceduto, che l'ipnosi del costume non abbia mai attaccato (E non ha fede, ch'io sappia, né altra dottrina che non sia il culto della verità)<sup>22</sup>

Difficile immaginare quanto di quel dialogo potesse essere dedicato alla Weil. È mia impressione che la Weil non fosse -- prima di quell'incontro -- una pietra miliare per Zolla, e che lo fosse solo parzialmente anche dopo, benché due saggi della scrittrice francese siano inclusi nei *Moralisti*<sup>23</sup>, e il dialogo traspaia da *Volgarità e dolore*<sup>24</sup>. Ma da parte di Cristina, all'epoca, l'incontro non poteva che avvenire nel segno della Weil. Infatti qualche mese dopo:

Le ho spedito una copia di Nuovi Argomenti dove sono raccolte lettere di caduti. Ancora un Venerdì Santo, leggendole. C'è anche uno scritto di Zolla, che mi ha un po' consolata (ma non è la parola per queste cose). Uno scritto che piacerebbe a Simone<sup>25</sup>

Rileggere la Weil alla luce del nuovo sodalizio con Zolla comporta una scelta che vada nel senso a lui più congeniale, dell'intransigenza eroica piuttosto che della pietà e della tenerezza. (Cristina non divenne certo intransigente per influenza di Zolla -- l'intransigenza, come «assoluto» o «purezza» è il suo clima naturale -- questo hanno ben sentito i critici che hanno accolto come suo emblema il titolo de *Gli imperdonabili*. Ma il rapporto con Zolla mise definitamente a fuoco questa qualità nativa). Forse fu la scelta esclusiva dell'intransigenza, tra i tratti weiliani, a impedire che il colloquio su di lei potesse fiorire, su altri piani, anche con altri personaggi della società letteraria romana, che Cristina frequentò poco e a malincuore. Penso specialmente alla Morante, anch'essa toccata nel profondo dall'incontro con la Weil<sup>26</sup>. Ma alla

---

<sup>22</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 95.

<sup>23</sup> *I moralisti moderni*, a cura di A. Moravia e E. Zolla, Milano, Garzanti, 1959.

<sup>24</sup> Elemire Zolla, *Volgarità e dolore*, Milano, Bompiani, 1966.

<sup>25</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit. p. 119.

<sup>26</sup> Cfr. l'introduzione di Garboli a *Pro e contro la bomba atomica*, Milano, Adelphi, (si vedano anche *Il Mondo salvato dai ragazzini*, e il personaggio di Davide nella *Storia*).

Weil la Morante si accostò in un suo modo che era agli antipodi di quello della Campo e di Zolla, fosse pure meno alienante di quello di Bataille<sup>27</sup>. (Eppure Cristina aveva molto amato la Morante di una certa stagione -- quella dello *Scialle Andalus*, di *Menzogna e sortilegio*).

Proprio nell'anno dell'incontro con Zolla -- 1958 -- la Campo dedica a Simone una poesia bellissima, *L'elegia di Portland Road*<sup>28</sup>. Portland -- come avverte nella nota -- è l'ultima residenza della Weil a Londra. Lì furono scritte, fra l'altro, le lettere alla madre poi pubblicate negli *Écrits de Londres*, una delle quali, particolarmente straziante, Cristina traduce per *Letteratura*.

Nel maggio del '59 appare la traduzione di *La personne et le sacré* (dagli *Écrits de Londres*), nell'antologia *I moralisti moderni*. (In una lettera del 25 novembre 1958 Cristina aveva alluso a una stesura su «Questioni»: «Ma ci sono anche giorni meravigliosi[...] Il 20 di novembre, per esempio. Tra l'altro arrivò Questioni con "la personne et le sacré" e il "ritratto di Simone Weil"»<sup>29</sup> )

È nel '59 che esce su «Letteratura» -- N. 39-40, Maggio-Agosto -- un «Omaggio a Simone Weil» a cura di Cristina Campo, che comprende di sua mano, oltre i primi saggi di traduzione dalla *Venise sauvée*, la traduzione di pensieri e lettere a cui ho già alluso, e una bibliografia essenziale da cui si può partire per ricostruire l'ordine delle sue prime letture weiliane. Dalle *Lettere a Mita* si vede come il materiale per l'«Omaggio» fosse stato preparato almeno due anni avanti, per un numero di *Stagione* che non andò mai in porto. Il 18 ottobre 1957 -- dopo una lettera di pochi giorni prima in cui diceva di aver chiesto un saggio a Luzi -- la Campo ne compila il piano, che riporto in nota insieme all'indice di «Letteratura».<sup>30</sup>

<sup>27</sup> Georges Bataille, *Le bleu du ciel*, (scritto nel 1935), Parigi, Paewert, 1957.

<sup>28</sup> «Palatina», II, 8 Ott-dic. 1958, poi in C. Campo: *La tigre assenza*, cit. p. 40.

<sup>29</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 122.

<sup>30</sup> «Il numero dovrebbe esser fatto a questo modo:

Introduzione in corsivo (C.C.)

Testi di S. Weil

Dell'Arte

Della Sventura

Del nostro tempo

Lettere di S. Weil

3 a Gustave Thibon

2 ai genitori

S.W. e il malheur (M.P.)

S.W. e la Grecia (A.M.L.)

S.W. [e il caos!] (X)

Una tragedia di S. Weil (C.C.)

.....

.....

.....

posti riservati (forse all'inferno) agli ignavi.

Non so se lei sappia che ora "Stagione" si presenta come rivista (formato Tempo Presente, più o

Con un'insistenza che prova quanta importanza il progetto abbia per lei, Cristina continua a parlarne in gran numero delle lettere che scrive a Mita tra il '57 e il '59 -- cioè nei primi anni che seguono al suo trasferimento a Roma, quando, appunto, alle nuove amicizie corrisponde in qualche misura un diverso orientarsi della conversazione. (Perché, benché Cristina, come ho detto, non sia influenzabile, lei adatta gli argomenti all'interlocutore con squisita cortesia -- o attenzione. Si vedano i diversi epistolari)

La lettura dei testi weiliani che compongono l'"omaggio" mi pare essenziale per impostare la questione del rapporto Campo/Weil. Si tratta di una scelta che Cristina ebbe modo di riesaminare per un periodo di oltre due anni, che quindi, così come ci è arrivata, testimonia di una meditata conferma, e ci rivela che cosa nel pensiero della Weil le stesse più profondamente a cuore. Se ne troveranno alcune citazioni nel corso di questo articolo, ma certo non bastano, né è possibile riassumere un' antologia di 20 pagine di cui ogni virgola ebbe per la traduttrice irrinunciabile significato. La scelta permette anche -- come ho già accennato -- di cogliere attraverso la traduzione le parole-chiave di Simone appena trasposte nella lingua di Cristina, quelle parole che si ritrovano nell'opera di quest'ultima, anche là dove la fonte non è citata. I frammenti -- che la Campo trascelse, come lei avverte, soprattutto dai *Cahiers* ma anche da *La Connaissance surnaturelle*, da *L'Attente de Dieu*, da *L'Enracinement* e dal saggio *La personne et le sacré* -- ci offrono alla sorgente espressioni come «sapore massimo di ogni parola», «piani multipli», «legge di necessità», «ordine del mondo», «gravità e grazia», «sventura» (=malheur come cosa ben diversa da *souffrance* : poi i termini diverranno nel linguaggio di Cristina

---

meno) e non più come giornale. Questo ci dà un senso di agio e di sicurezza. »(*Lettere a Mita*, cit., pp. 78-79)

Ecco ora l'indice di «Letteratura»:

		SIMONE WEIL		
		da <i>Venise Sauvée</i> :		
		«Canto di Violetta» traduzione di C.Campo		p. 9
		«Monologo di Jaffier», traduzione di C.Campo		pp. 9-10
		Pensieri e lettere, a cura di C. Campo		pp.11-33
		Dell'arte	11-17	
		Dell'attenzione	17	
		Della sventura	17-21	
		Dell'amicizia soprannaturale. Dell'amore.		21-23
		Del nostro tempo	23-26	
Lettere	3	A G. Thibon	27-29	
	1	Alla madre	29-30	
	1	Ai genitori	30-31	
	1	A E. Volterra	32-33	
		Maurice Blanchot, <i>Simone Weil e la certezza</i> (trad. R. Lucchese)		34-43
		Anna Maria Chiavacci Leonardi, <i>Simone Weil e la Grecia</i>		44-46
		M. M. Pieracci, <i>Malheur e bellezza in Simone Weil</i>		47-50
		Bibliografia essenziale		50-51



«sventura della mano destra» cioè *souffrance* , e «sventura della mano sinistra» cioè *malheur*). Sono le espressioni che costellano sia i testi campiani che l'elenco dei titoli: *La gravità e la grazia nel Riccardo II* (1952-53); *Ordine del mondo nei Racconti di Cechov* (1954); *Attenzione e poesia* (1961).

Si pensi all'importanza che assume la parola «attenzione», che doveva essere il titolo di quella rivista di giovani che gli *Appunti* di «Stagione» (1956) presentano, con un'approssimazione che l'autrice rinnegherà quasi subito:

[...] ieri sera guardavo quegli appunti per l'Attenzione, così come li abbiamo presentati alla gente, e pensavo quanto ci fosse di non detto, di travestito in quelle parole. Il vero appunto, quello segreto, dovrebbe essere scritto all'incirca così: "Partire dalla tabula rasa di un tempo "où l'on a tout perdu", dalla chiesa nuova e brutta, di Cristo Re, o di Los Angeles, nel pomeriggio canicolare, e sia il più possibile anonima quella chiesa, come un ospedale, un planetario o una stazione, per ricordarci che veramente "l'on a tout perdu", fuorché la verità che abita in quel luogo -- e che mai potremo ritrovare senza esserci spogliati di ogni ornamento -- senza aver accettato l'anonimo, la nudità di questo tempo che è la sola sua forza. Non altrimenti potremo compiere il cerchio, riallacciare la fine del nostro tempo al suo principio perduto..Così adesso non sopporto che S[imone] W[eil], e il mio Thomas, e Ned quando fabbricava barche a motore.<sup>31</sup>

Nella nudità delle parole è la prova di quella rinunzia agli Ersatz che scava un vuoto che *non può non esser colmato*. Se non lo si inganna, il desiderio diventa attesa certa, cioè fede, come dirà Blanchot della Weil<sup>32</sup> ,. Una riprova dell'affinità di queste scrittrici si potrebbe trovare appunto nella lettura di certi paragrafi del saggio di Blanchot su *Simone Weil e la certezza* , riportato nell'"Omaggio" -- paragrafi, mi pare, applicabili a Cristina senza spostare una virgola:

Quel che sorprende nel suo discorso [...] è la qualità dell'affermazione e la trasparenza della certezza. Noi siamo abituati, chiunque siamo oggi, increduli o credenti, non tanto a dubitare quanto a interrogare: non entriamo in un pensiero, e soprattutto nel nostro, se non interrogando; procediamo di domanda in domanda, fino al momento in cui la domanda, spinta verso un limite, si fa risposta [...] A Simone Weil, un tale procedimento è estraneo [...]<sup>33</sup>

La parola crea nelle due scrittrici la *figura* attraverso la quale sola ci è dato di cogliere il significato. Il parallelo non è sempre ovvio, ma l'attenzione ci insegna a inseguire un'idea attraverso lo sfaccettarsi della figura. Per esempio:

---

<sup>31</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 129-30.

<sup>32</sup> M. Blanchot, *Simone Weil e la certezza*, traduzione di R. Lucchese, in «Letteratura», cit., pp.34-43.

<sup>33</sup> *Ibi*, p. 36.

Sentire la giustizia di un testo molto prima di averne compreso il significato grazie a quel puro timbro che è proprio del più nobile stile: il quale a sua volta nasce dalla giustizia. (Campo)<sup>34</sup>

concorda con:

Metodo per comprendere le immagini, i simboli ecc. Non provare a interpretarli, ma guardarli finché la luce sgorga. (Weil)<sup>35</sup>

così come vi concorda:

[...] nella poesia, la figura preesiste all'idea da colarvi dentro. Per anni essa può seguire un poeta favolosa e domestica, sgomentevole e familiare. Inscrutabile e soave, essa aspetta pazientemente che la rivelazione - che il destino - la colmi. (Campo)<sup>36</sup>

Così da Simone -- oltre che da Goya -- è ripresa l'immagine dei senza lingua della lettera del 30/12/56:

[...] Io vorrei scrivere certi versi che ho in mente da tanto tempo. Una specie di Cantico dei Cantici rovesciato. «Andrò per le piazze e per le vie, cercherò quelli che nessuno ama». «O tu che dimori nei giardini, non farmi udire la tua voce». Vorrei scriverlo nella lingua più moderna, quasi sul ritmo di un blues insieme dovrebb'essere solenne e puro - e anche qualcosa di terribilmente vivo - come un piccolo Goya.(Campo).<sup>37</sup>

Weiliana è l'idea di opposizione tra genio e talento e il conseguente riscatto dell'idiota del villaggio. Simone:

L'attenzione estrema è ciò che costituisce nell'uomo la facoltà creatrice e non vi è attenzione estrema se non religiosa. La quantità di genio creatore in un'epoca è rigorosamente proporzionale alla quantità di attenzione estrema, dunque di religione autentica, in quell'epoca<sup>38</sup>

Un idiota di villaggio, nel senso più letterale della parola, che ami realmente la verità [...] è nel suo pensiero

---

<sup>34</sup> C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit. pp. 145 .(*Parco dei cervi*)

<sup>35</sup> S. Weil, *Dell'arte*, Traduzione di C.Campo, in «Letteratura», cit. p. 12. .

<sup>36</sup> C. Campo: *Gli imperdonabili*, cit., pp. 39-40, (*Della fiaba*)

<sup>37</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 20.

<sup>38</sup> S.Weil , *Dell'attenzione*, traduzione di C. Campo, in «Letteratura», cit.p. 17.

infinitamente [...] più vicino a Platone di quanto non sia mai stato Aristotele [...] Bisogna incoraggiare gli idioti, le persone senza talento, le persone di talento mediocre o appena più che medio, *che hanno del genio* . Non vi è da temere di renderli orgogliosi. L'amor della verità è sempre accompagnato da umiltà. Il vero genio non è altro che la virtù soprannaturale dell'umiltà nel dominio del pensiero. Invece di incoraggiare la fioritura dei talenti, come ci si propose nel 1799, bisogna amare e riscaldare con tenero rispetto la crescita del genio: poiché solo gli eroi veramente puri, i santi e i geni possono essere di soccorso agli sventurati<sup>39</sup>

E Cristina:

Simone mi rende tangibile tutto ciò che non oso credere. Così dobbiamo diventare l'idiota del villaggio [...] Sentivo oscuramente in qualche parte di me che *si poteva* diventare geni (e non talenti) ma nessuno prima d'oggi mi aveva detto che era possibile<sup>40</sup> .

Limite gli esempi a questi pochi: *icesberg* intesi a stimolare una completa lettura dei testi per verificare la vastità e profondità del dialogo tra Simone e Cristina.

Chi conosce Cristina sa che si rallegrerebbe a vederci indicare le sue fonti, anche quando, con sprezzatura, non le indica; simile anche in questo a Simone, quando incorpora nel suo testo Platone, perfettamente fuso a lei nel perenne dialogo tra pari. Prezioso, nobilitante intarsio, questo modo di citare implicito, della Campo, che tanto disdegnava la pretesa romantica di originalità, o il goffo fraintendere, per cui ai nostri occhi offuscati si confonde con la pedante categoria dell'imitazione il meraviglioso incontro di spiriti affini oltre lo spartiacque della morte o dei secoli, .

Negli anni '60 Cristina continua a pubblicare sulla Weil, essenzialmente traduzioni. Tra il '61 e il '63 le *Lettere a Mita* -- su cui si può condurre una ricerca parallela a questo riguardo -- sono ancora fitte di richiami a Simone. Nel '62 esce *Fiaba e mistero*<sup>41</sup> , che raccoglie saggi, rivisitati, dei primi anni cinquanta e altri recenti, gli uni e gli altri di forte impronta weiliana. Cristina sta ora rivedendo tutta la *Venise sauvée* (che uscirà l'anno dopo dalla Morcelliana) e comincia a tradurre *L'Iliade poème de la force* per il volume *La Grecia e le intuizioni precristiane* -- pubblicato da Borla nel '67. Scrive in una lettera del 3 novembre:

Anch'io ho cominciato, con timore e tremore, "L'Iliade poema della forza" ..

Non credevo [...] che fosse tanto difficile [...] come partire per un viaggio attraverso l'oceano

---

<sup>39</sup> *Della sventura, ibi* , p. 20.

<sup>40</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p. 49.

<sup>41</sup> Firenze, Vallecchi.

pacifico, sempre sospesi sopra le grandi fosse, le Marianne, le Filippine [...] Ricorda quella scena tra Achille e il fiume Xanto, quando l'albero sradicato si stende dall'una all'altra riva e Achille se ne serve per salvarsi? Porfirio commenta Omero come un libro sacro, e anche Platone, del resto, sembra considerarlo un'opera sacerdotale [...]<sup>42</sup>

E qualche tempo dopo:

Questo lavoro mi dà una grande gioia. Con pazienza e fatica (e molta trepidazione) ho finito l'Iliade. La traduzione dei versi è stata un tormento continuo di coscienza ma ora forse c'è una certa unità di ritmo anche in italiano<sup>43</sup>.

È dello stesso periodo il più grande elogio della Weil:

ha ricevuto i Propos concernant l'amour de Dieu<sup>44</sup>? I due discorsi sull'amore di Dio sono due testi sacri, due tavole. Vorrei rileggerne ogni giorno una frase, anzi un versetto, perchè è chiaro che gli antichi li avrebbero letti così, liturgicamente. Accanto a questi due testi, il seguente (Israele e i Gentili) appare ispirato sì, ma ancora cosa di questa terra. Lo stile è ancora quello di Simone, mentre quello dei due testi iniziali non è più uno stile e non è di nessuno. Nel libro c'è poi un testo (circa 25 pagine) che è il seguito e la fine del gran trattato sul malheur e che non fu inviato al Padre Perrin. Inutile che gliene parli -- lo vedrà. (È curioso: leggendo queste pagine, che abbracciano l'intera storia del male umano su questa terra, pensavo a un testo solo -- e di un "ateo" - di cui esse potrebbero essere il commento sublime; non pensavo a Giobbe, cioè, ma alla "Stanza numero cinque" di Cecov)<sup>45</sup>

Ma in una lettera della primavera del '63, è la severa critica, che abbiamo letto, del saggio divulgativo sull'*Elettra*. Cristina si dissocia, con un piglio che rasenta la polemica.

Dopo la pubblicazione della *Venezia salva*, con l'introduzione attentamente rielaborata -- e fino all'introduzione alla nuova traduzione di Orsola Nemi dell'*Attente de Dieu* (Rusconi, 1972) -- non ci saranno testi campiani dedicati specificamente alla Weil. La sua eco non è scomparsa, ma è così incorporata, e fusa ad altri motivi, che ci si chiede se la scrittrice stessa ne fosse ormai cosciente. Si ritrovano ne *Gli imperdonabili* (1964-65), il saggio che più le sta a cuore<sup>46</sup>, l'onnipresenza del tema dell'attenzione, e l'istanza dell'assoluta disciplina dello stile, la cui necessità la giovane Simone aveva imparato da Alain, ma che era anche così consona

---

<sup>42</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 170.

<sup>43</sup> *Ibi*, p. 173.

<sup>44</sup> I *Propos sans ordre concernant l'amour de Dieu* uscirono da Gallimard nel Novembre del 1962

<sup>45</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit. p. 171.

<sup>46</sup> Cfr. lettera dell'8 marzo 1965, in *Lettere a Mita*, cit., p. 189.

all'osservanza del limite, all'orrore greco della *ubris*, che Cristina, l'antiromantica, ha a sua volta indissolubilmente sposato. O, in *Una divagazione: del linguaggio*, quella criptica citazione: «lo stesso uomo [...] Don Abbondio e Don Rodrigo [...] entrambi mossi unicamente dalla *forza*.»<sup>47</sup> I riferimenti alla Weil diminuiscono da allora anche nelle *Lettere a Mita*<sup>48</sup>. Cito qui i rari passi che li contengono.

Primavera del '65:

Leggendo le visioni di Anna Caterina Emmericle, la cosa che più colpisce è la meravigliosa, meticolosa ritualità di ogni gesto del Cristo...Non per nulla Simone si è convertita a Solesmes<sup>49</sup>.

Alla data dell'Immacolata Concezione del 1965:

non ho potuto -- come volevo -- telegrafarle, quando ho saputo della morte di M.me Weil. Non c'era veramente nessun altro a cui mandare una parola. Ma ero troppo stanca anche per questo. Ho passato l'intero mese di Novembre a svuotare le ultime viscere di casa mia. Con M.me Weil un altro pezzo di muro è caduto - ed era bello, di un tenero colore, coperto di strani segni; e aveva retto un albero possente. Ora siamo noi il muro, per i nostri figli noti e ignoti.<sup>50</sup>

Il 3 Aprile 1966:

... per rallegrarmi senza la minima ombra di noia (la volgarità è veramente di una noia desertica), ripresi una grande biografia del Curato d'Ars. Si muore di paura, a leggerla, ma di noia -- oh di noia no certo. È il solito caso del Santo deformato dalla demoniaca perversità del secolo in bravo piccolo parroco di villaggio, tutto nature, ignorante quanto basta e santamente puerile. Mentre si tratta di una terribile aquila che ti rapisce nel suo forte becco ad altezze spaventose e poi, come l'uccello Roc che trasportava Sindbad, ti lascia cadere con la massima indifferenza; e peggio per te se non sai volare. Un caso infinitamente simile a quello di Pio X. Non mi stupisce che Simone lo amasse tanto.

A proposito di Simone, le racconterò la prossima volta del convegno che si è svolto su di lei, qui a Palazzo Barberini. Splendido ad eccezione di quel poverissimo Padre Perrin, del quale Mime aveva ben ragione di diffidare.<sup>51</sup>

---

<sup>47</sup> C. Campo: *Gli imperdonabili*, cit. p. 91.

<sup>48</sup> nelle quali, del resto, c'è un intervallo tra il '63 e il '65 dovuto al fatto che Mita visse in quel tempo a Roma.

<sup>49</sup> C. Campo: *Lettere a Mita*, cit., p.193.

<sup>50</sup> *Ibi*, p. 197.

<sup>51</sup> *Ibi*, p.211.

Il 27. XI. '67, una lettera, per quanto riguarda la Weil a doppio registro. Delle due menzioni -- ambedue rapidissime, ma significative -- la prima testimonia insieme affetto e reverenza: *la nostra beata senza aureola* (il secondo nome del bambino appena nato è Simone), l'altra -- «di queste cose Simone non capiva nulla» -- rivela la stessa distanza un po' impaziente delle frasi sull'Elettra:

Mi lasci mandar via questo biglietto che le dica il mio affetto - tenero e imperturbabile attraverso tempi paesi ere geologiche glaciazioni - e la mia gioia per il piccolo uomo che porta i nomi del Salmista e del Santo Maccabeo ( oltre che della nostra beata senza aureola).

.....

[...] Io faccio colazione la mattina studiando i canoni del Concilio di Trento (sublimi, di queste cose Simone non capiva nulla).<sup>52</sup>

Quindi -- luglio 1970:

Sto riordinando saggi - vecchi e nuovi - per un volume che nella mente mi appare bellissimo. Dio sa quel che sarà (se sarà) sulla carta, tra due copertine. Ma questa gioia di scrivere non la provavo più dalla morte dei miei - e credo sia anche un po' il frutto dell'enorme sforzo compiuto a primavera, in condizioni quasi impossibili, per finire il volumetto su John Donne. Ricorda quel che dice Simone sugli sforzi vani del Curato d'Ars per imparare il latino?<sup>53</sup>

Il silenzio, nell'opera e nella corrispondenza, non significa che il colloquio interiore sia stato interrotto. Tuttavia, poiché Cristina parla della Weil -- brevemente o molto a lungo -- esattamente nella metà delle *Lettere a Mita* scritte tra il '56 e il '63 (81 volte in 160 lettere!), la rarità degli accenni dal '65 in poi non può non far riflettere. Abbiamo notato che Simone rimane un termine di paragone -- per la scoperta del Curato d'Ars, per l'amore del Gregoriano -- e che il riferimento, così immediato, sembra indicare ancora una sua presenza. Ma è nuovo che se ne parli così poco; è nuovo che la si critichi come un' estranea. La prima volta questo accade nella primavera del '63. Succede qualcosa nel '63? È un anno ricco di pubblicazioni campiane. Abbiamo visto che esce la *Venezia salva*, ma escono anche l'introduzione alla *Storia della città di rame*, altre traduzioni di William Carlos Williams, e la prima edizione dell'antologia de *I Mistici* curata da Zolla, per cui Cristina traduce Robert de Borom, John Donne, Angelus Silesius, Justus Sieber, San Juan de La Cruz. L'intransigenza per la divulgazione trova certo consenso tanto in Spina che in Zolla, coi quali la collaborazione e il dialogo sono in questo periodo strettissimi; del resto, nessuno dei due scrittori è un fervente weiliano. Ma Cristina non è lettrice impressionabile -- abbiamo già osservato che Bazlen e Bernhard non avevano scalfito la sua adesione sostanziale al pensiero weiliano.

---

<sup>52</sup> *Ibi*, p. 216-17.

<sup>53</sup> *Ibi*, p. 243.

Ora è il caso di ricordare le riflessioni sul modo in cui aveva saputo integrare fin dall'inizio fedeltà e indipendenza, aderendo al pensiero weiliano con quel rispetto insieme di sé e dell'altro che Simone postula nel «trattato» esemplare sull'*amitié*:

L'amicizia è un'uguaglianza fatta di armonia, dicevano i Pitagorici [...] Vi è uguaglianza perché si desidera preservare la facoltà di libero consenso in se stesso e nell'altro. I due amici accettano totalmente di essere due e non uno; essi rispettano la distanza che pone tra loro il fatto di essere due creature distinte.

Le divergenze nell'amicizia sono preziose perché costringono alla giustizia<sup>54</sup>

Verso la metà degli anni '60 tuttavia qualcosa è cambiato: non si tratta più solo di accettare la distanza nel rapporto; a momenti c'è vera polemica.

Il primo segno si è visto nel giudizio tagliente sull'*Elettra*, reazione, all'inizio degli anni Sessanta, a un certo razionalismo che va prendendo sempre più piede dopo il Concilio Vaticano II, e che distrugge agli occhi di Cristina la vera essenza del sacro, nell'arte come nel culto. Una *Elettra* «per gli operai» è come una liturgia per «gli incolti», in qualche modo demagogica, e offende e tradisce proprio quelli che dice di rispettare. Molto più aspramente della Weil ora Cristina attacca su questo piano Danilo Dolci a cui per più di dieci anni l'aveva legata una calda amicizia:

Le spedisco, a côté, l'ultimo libro di Anna Banti e un bollettino di Danilo. Il primo è una piccola delusione, il secondo una grandissima. Senza dubbio il solo modo di disfare un santo è di aiutarlo con denaro e "tecnica". D.D. parla solo per cifre adesso - e guardi a che rovesciamento sono ridotti i suoi rapporti con quella gente. È felice, e parla di "slanci lirici", quando quelli smettono di esprimersi come i veri saggi che erano e chiedono industrie.

È spaventoso -- ma prevedibile<sup>55</sup>.

(La lettera è del '62. È, credo, per frasi come queste che persone come Franco Fortini<sup>56</sup> rifiutarono di leggerla. Fortini ricordava di aver resistito a molti inviti di Sereni, che la ammirava moltissimo. Questa posizione, che lei intende prendere per amore dei «senza lingua», a qualcuno parve élitista).

Ma poi da questo piano cosiddetto sociale bisogna spostarsi sul piano delle concezioni religiose. Quel che le appare come assassinio della liturgia spinge Cristina a rompere i ponti con chi rappresenta un cattolicesimo non avverso al Concilio Vaticano II. Ora trascura il contatto col Padre Vannucci, venera monsignor Lefèbre, sventola come una bandiera il contestato museo

---

<sup>54</sup> S. Weil, *Dell'amicizia sovranaturale, Dell'amore*, trad. di C. Campo, in «Letteratura», cit., p.21

<sup>55</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 159.

<sup>56</sup> Non dimentichiamo che Fortini fu anche il primo traduttore italiano della Weil.

romano del Purgatorio, in nome del disgusto per il razionalismo, cieco di ogni seconda vista, che dal mondo laico sta dilagando in quello cattolico. Anche in Simone lei forse sospetta un seme di quella infezione.

Questo non è ancora tutto. Con Simone non è questione di ideologie. In quei sei mesi tra il dicembre del '64 e il giugno del '65 in cui perde padre e madre, nel crogiolo di un dolore spietato come i denti della tigre in cui lo raffigura, Cristina trova asilo «come il passerotto sotto le ali dell'aquila»<sup>57</sup> nella perfetta ortodossia cattolica rappresentata dai benedettini di Sant'Anselmo e dai trappisti delle Tre Fontane. A questo mondo Simone -- che ha ricevuto una rivelazione a Solesmes -- non è estranea; del resto è pur lei che vi ha accompagnato Cristina. Ma si è ostinata, Simone a restare sulla soglia, e ora Cristina è impaziente di quella umiltà che aveva molto amato, come dell'idea -- così calda di carità -- che ci siano forme implicite dell'amor di Dio. Tutto questo per lei è superato, e un poco la irrita, (soprattutto nei suoi poeti, con cui si era a lungo a sua volta attardata sulla soglia:

[...] a mezzogiorno sto ancora leggendo il Sacramentario Leoniano e la sera pranzo con il Concilio di Nicea, per addormentarmi sulla "Pascendi" o sulla vita di S. Atanasio. Mescolati a questi libri, sul mio letto ci sono, sì, Proust e Pasternak e James - ma per loro non ho che brevi sguardi, come attraverso la griglia di un monastero [...]<sup>58</sup>).

Forse ci sono spiegazioni più semplici per la condanna dell'*Elettra*, ma a me pare che nasca da questo nuovo stato d'animo la prefazione alla nuova edizione dell'*Attente de Dieu*, la quale mostra insieme fino a che punto Cristina resta accanto alla Weil, e come e perché ne prende le distanze.

Me lo annuncia in due lettere: «Scrivo - ci crede? - su Simone. Un piccolo grosso "dovere" (non vorrei) . Dio sa come lo assolvo.»<sup>59</sup>; quindi:

Uscirà tra pochi giorni - e le farò mandare - la nuova edizione italiana di "Attente de Dieu", con una prefazione di un certo Benedetto P. d'Angelo, religioso, che in realtà è per tre quarti farina del sacco di Vie (poi le racconterò questa storia). Spero non le dispiaccia - non so. Me lo dirà?<sup>60</sup>

Non scriverà più di Simone, fino ad una delle ultimissime lettere:

Spero, nella nostra ultima telefonata, di averle spiegato con sufficiente chiarezza i piccoli ritocchi che

---

<sup>57</sup> C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 222.

<sup>58</sup> *Ibi*, p. 217.

<sup>59</sup> *Ibi*, p. 255.

<sup>60</sup> *Ibi*, p. 259.



gioverebbero penso al suo saggio su A.B. Ricordiamo S. Weil che, meditando sopra la forza, ci racconta tutta l'Iliade. Credo che questo sia necessario, se si vuole che la critica sia quell'incrociarsi di voci e di echi di cui si parlava -- quel movimento nei due sensi. Penso che bisognerebbe procedere così anche in un saggio su Dante -- come se nessuno avesse mai letto prima la Commedia<sup>61</sup>

Per l'ultimo decennio -- 65-75 -- ho copiato ogni paragrafo delle lettere a Mita in cui si fa il nome di Simone, perché sia possibile ad ognuno avvertire dalla voce di Cristina la nuova distanza, sì, ma anche il perdurare dell'affetto, nella scelta dei tratti che accomunano, a preferenza di quelli che separano ( l'amore per la bellezza -- e nella diletta forma del Gregoriano - l'amore per il curato D'Ars, il chiamarla «la nostra beata senza aureola» proprio in quella lettera in cui l'accusa di non aver capito nulla della Controriforma.) Il fatto che così poco negli ultimi dieci anni Cristina nelle lettere nomini Simone -- così come dagli ultimi testi sembrano ormai scomparse le citazioni -- non potrebbe voler dire che tutto quello che doveva assorbire è ormai stat, in 15 anni di fervore, assorbito; e che è tempo per lei -- sicura di questa radice weiliana, come si è sicuri della casa paterna quando ce ne stacciamo per seguire il nostro destino -- di volgersi altrove a cercar nutrimento? Chiunque abbia tentato di ritracciare la storia interna di Cristina avverte che lei ha trovato la forza di immergersi nella sua nuova ortodossia cattolica anche grazie a quella educazione alla nudità dello stile che ricevette, dal '50, alla scuola della Weil. In gran parte le è stato confermato a quella scuola anche l'orecchio infallibile che lei sa di avere, quello che le permette di percepire, puro d'ogni forzatura di effetto, l'autentico volto della bellezza, liturgia o santità. Penserà anche, chi l'ha guardata attentamente prendere la sua forma definitiva nel crogiolo della poesia e della vita, che all'amore esplicito di Dio l'abbia in qualche misura preparata quell'esercizio dell'attenzione che solo permette di cogliere come reale «l'altro» - Dio o uomo. La medesima guida l' accompagnò alla soglia della carità

Sapere che quell'uomo, che ha fame e freddo, esiste veramente quanto esisto io e ha veramente fame e freddo -- questo basta, il resto segue spontaneamente<sup>62</sup>

Poco importa allora che nel '71 Cristina senta il bisogno di congedarsi da Simone, lasciandola nel Limbo come Dante Virgilio, perché anche Simone porta il lume dietro le spalle. Cristina Campo, questa creatura che non sa che sia essere tiepido (i tiepidi Dio li rigetta) si lancia incandescente nella lotta, e dà via tutto quello che aveva, ora che ha trovato la perla, in omaggio più che a difesa della nuova conquistata certezza.

Sul vasto nuovo silenzio, si staccano i tre taglienti giudizi -- sul «paternalismo» divulgativo, sul rifiuto di capire i valori custoditi dalla Chiesa del Seicento, su quell'ostinazione a

---

<sup>61</sup> *Ibi*, p.287.

<sup>62</sup> S.Weil, *Dell'attenzione*, traduzione di C.Campo in «Letteratura», cit. p. 17,

attanagliarsi alla soglia che oscura un libro «per tanti lati ammirabile» come l'*Attente*.. Si rifletta a quanto i tre giudizi -- in modo ovvio i primi due -- si attaglino a situazioni contemporanee: «e chi ha da intendere intenda» aveva citato in margine al primo.<sup>63</sup> Ma sono *solo tre* giudizi taglienti, il che mi ha rimandato a una riflessione di Blanchot, nel saggio che ho citato su Simone:

E qualche volta anche [...] l'affermazione si irrigidisce e s'indurisce [...]: la certezza allora scende a dominarci senza persuaderci, invece di restare nel suo cielo inaccessibile [...] Ma questa alterazione è rara. È da notare anzi, che essendo con la certezza in rapporti che la superano e dispongono completamente di lei, ella può ancora serbare la distanza che esige quella stessa certezza, certezza senza potere su noi e senza relazione con noi, finché non abbiamo rinunciato a tutto ciò che possiamo considerare certo<sup>64</sup>

aprile '98 - ottobre 2000<sup>65</sup>

Margherita Pieracci Harwell

---

<sup>63</sup> *Ibi*, p.180.

<sup>64</sup> M. Blanchot, *Simone Weil e la certezza*, in «Letteratura», cit., p. 37.

<sup>65</sup> Testo riveduto di un aconferenza pubblicata nel numero di *Humanitas* dedicato a Cristina Campo, a cura di Enzo Bianchi e Pietro Gibellini, Anno LVI, # 3 Giugno 2001, pp. 381-412.